

L'analisi/2

## Renzi e la sfida del premier presidenziale

Mauro Calise

Non sarà un anno facile, per Renzi. Anzi, sarà il più difficile, del suo breve ma intensissimo regno. Il '14 è stato benedetto dall'exploit delle europee. Il '15 ha avuto alti e bassi e innumerevoli peripezie, ma la

premiership è stata blindata dall'assenza di alternative. Sul '16 che sta per iniziare si addensano nubi e nemici, consapevoli che se Renzi riesce a festeggiare il prossimo Natale avrà spianata la volta per le elezioni del 2018. E con quattro anni di governo alle spalle, sarà davvero difficile sconfiggerlo nelle urne.

&gt; Segue a pag. 42

Segue dalla prima

# Renzi e la sfida del premier presidenziale

Mauro Calise

Quindi, la prima sfida sarà quella di sopravvivere, un'arte in cui il premier fiorentino ha dimostrato di saperla lunga. Il peggio dovrebbe essere passato. Dopo essere riuscito a mettere insieme una maggioranza - anzi, molteplici maggioranze - per fare passare Jobs Act, Italicum, nuovo Senato e Capo dello Stato, è difficile che ci siano imboscate o passaggi parlamentari suicidi. Sul fronte sinistro, tutti i danni che l'oligarchia Pd spodestata poteva fare sono stati ormai consumati. Renzi è stato sottoposto a una pesante offensiva ideologica, che ha bloccato il suo tentativo di recupero dell'elettorato approdato alla zattera grillina. Ma, in Camera e Senato, l'erosione numerica è stata esigua. La scissione, a più riprese paventata, non c'è stata. Il drappello dei fuoriusciti ha già perso appeal mediatico, mentre il grosso delle truppe bersaniane ha preferito venire a patti con l'usurpatore, sperando che un incidente di percorso possa loro restituire il timone. Nel frattempo, il Premier ha compensato consolidando i puntelli sulla destra. L'avanguardia verdiniana si sta trasformando in un esercito, rafforzando l'immagine bipartisan di Renzi. Un passaggio delicato, che è la sfida principale del Premier nei confronti degli italiani.

Non si tratta del tanto ventilato - vituperato ed esorcizzato - partito della Nazione. Il segretario del Pd è determinato a tenersi stretto il suo

partito, provando a personalizzarne - oltre alla leadership, come gli è già riuscito - anche la struttura organizzativa. Avventurarsi, come fece il Cavaliere, in un nuovo contenitore - nuovo nome, nuovi simboli, nuove faide - è una follia da cui si guarderà bene. Altra cosa, invece, è il progetto di graduale presidenzializzazione dell'audience - target, constituency - cui sta lavorando, tenacemente, fin dai suoi esordi. Quando parla da Palazzo Chigi - e lo fa spesso e volentieri - Renzi non si rivolge ai suoi, come faceva sempre il Cavaliere, e tanto meno individua nemici (se non i soliti gufi e rosiconi, che servono come contraddittorio retorico). Il Premier parla a tutti gli italiani. Proprio come sono soliti fare Hollande, Obama, Cameron o Merkel. Presidenti, semi-presidenti o premier presidenziali, che, una volta conquistato il governo, non si comportano come capipartito, ma come leader nazionali. Dunque, niente nuovo partito all'orizzonte. Ma un presidente del consiglio meno partitizzato e più nazionalizzato.

Facile a dirsi, non altrettanto a farsi. Intanto, perché questo processo di presidenzializzazione della leadership incontra, soprattutto a sinistra, un ostracismo furibondo. Per vecchie ruggini ideologiche e nuovi odi personali, questo fenomeno - che rappresenta il mainstream in tutte le democrazie occidentali - da noi viene etichettato come attentato alla costituzione, deriva autoritaria, post-fa-

scismo. E chi più - non - ne ha, più ne metta. Ma accanto a questo limite metodologico, l'affermazione di una leadership politica nazionale piuttosto che partitica ha incontrato finora, in Renzi, anche un deficit di sostanza: di idee, contenuti, valori - chiamate la pure narrazione - che facesse chiaramente intendere dove il paese dovrebbe andare. E, ancora più semplicemente e duramente, chi siamo e chi vorremmo essere. Basta guardare, in questa luce, l'assenza clamorosa del Sud dall'immaginario renziano. Non tanto come questione di quattrini - che pure avrebbe la sua importanza - ma come principio identitario, costitutivo dell'Italia. È davvero pensabile che possa esserci un futuro per l'Italia se si continua a far viaggiare il pensiero - e il potere - solo sull'asse Firenze-Milano? Se non si ha il coraggio di ri-prendere di petto il grande nodo risorgimentale, riscoprendo che è la nostra diversità che fa la forza. Che il Sud non è la palla al piede, ma l'unica vera palla da giocare sullo scacchiere europeo.

In quest'epoca in cui l'antipolitica detta sempre più i risultati elettorali, cavalcando l'antieuropeismo all'insegna della paura, i governi - grandi e piccoli - saranno costretti a serrare le proprie fila, e frontiere. Il termine può non piacere, ma le leadership diventeranno più nazionaliste. Per vincere questa sfida, Renzi avrà bisogno di un New Deal. Un nuovo patto che riporti il Sud al centro dell'agenda paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA